

Giulia Albanese e Lucia Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, 353 p.

«A un secolo di distanza dalla marcia su Roma, cosa resta dei monumenti, dei complessi architettonici, delle opere d'arte attraverso cui il regime intese esplicitamente celebrare e tramandare se stesso, i suoi uomini e la sua storia in modo imperituro? Quale uso di questi luoghi è stato fatto nell'Italia repubblicana? Quale memoria di tale rapporto conserva il paese?» (p. 11). Intorno a queste domande, poste dalle curatrici nella loro introduzione, ruotano i saggi confluiti in un volume che si segnala per l'importanza del tema e per implicazioni che travalicano il piano propriamente storiografico.

Frutto di un lavoro pluriennale di censimento promosso dall'Istituto Nazionale Parri e coordinato da Giulia Albanese, il libro interagisce con un dibattito, storiografico e pubblico, cui le vicende degli ultimi anni – dalla nuova geografia politica italiana alle polemiche sulla “cancel culture” – hanno impresso una forte accelerazione. L'opera si struttura intorno a tre parti. Nella prima (*I luoghi della memoria*) è delineato il profilo dei luoghi in questione e si precisano i criteri che ne fanno oggetto di indagine storica. Giulia Albanese traccia i controversi nodi storiografici del rapporto con la memoria del fascismo, mentre Paolo Nicoloso, Carmen Belmonte e Andrea Martini si occupano rispettivamente di architettura, arte, sepolcri dei “martiri” fascisti. La seconda parte (*Centri e periferie della memoria*) presenta casi di studio sul territorio, mettendo in relazione le direttive ideologiche provenienti dal centro con le tante variabili che, ramificate in provincia, condizionano dapprima caratteri e impatto della costruzione memoriale fascista, successivamente la loro proiezione nel contesto dell'Italia repubblicana. A questo riguardo, non potevano mancare esplorazioni sui grandi “laboratori” di Roma (Giorgio Lucaroni, Flaminia Bartolini) e Milano (Barbara Bracco): ma lo sguardo si allarga per investire le città nuove fasciste (Mia Fuller), i mausolei di Costanzo Ciano a Livorno (Giovanni Brunetti) e Michele Bianchi in Calabria (Giuseppe Ferraro), le ex case del fascio a Como e Bergamo (Emanuele Ertola), l'odonomastica a

Padova (Antonio Spinelli), il cimitero di Rovetta in Val Seriana (Elisabetta Ruffini). La terza parte (*I luoghi dei fascismi in Europa*) include saggi sulla memoria pubblica dei paesi europei che, trovatisi in momenti diversi ad affrontare la transizione alla democrazia, meglio si prestano a una comparazione con il caso italiano: Germania (Christoph Cornelissen), Spagna (Xosé M. Núñez Seixas), Portogallo (Daniele Serapiglia).

Come si intuisce da questa succinta descrizione, la varietà dei contributi non consente di darne conto nel dettaglio. È noto l'investimento ideologico del regime fascista sullo spazio urbano: tutti gli autori partono da questo riconoscimento e ne fanno una sonda efficace per cogliere l'autorappresentazione del fascismo, le sue dinamiche interne, l'ossessione di sfidare il tempo. Mussolini stesso guardava all'architettura come a uno strumento essenziale per dare sostanza all'imperativo del "durare" e porre il fascismo all'altezza delle vestigia dell'antichità. Dai progetti del palazzo del Littorio alla Città universitaria di Roma fino alle ambizioni di E42, anche sul terreno dell'architettura emerge il progressivo slittamento dall'enfasi sul moderno a un monumentalismo che riflette il «riallineamento stilistico» alle esigenze della politica (Nicoloso, p. 66). Molte delle opere avviate dal regime nella capitale sono state paradossalmente completate dallo Stato democratico che gli è succeduto, alle prese con la necessità di adattare gli edifici alle tante esigenze della ricostruzione. La questione peraltro eccede la dimensione del riuso funzionale e investe pienamente una dimensione simbolica che si è caricata nel tempo di significati anche politici. L'eredità materiale del fascismo – declinata nella evoluzione da «difficult» a «critical heritage» segnalata anche da una corposa storiografia internazionale (Sharon Macdonald, Hannah Malone, tra i tanti) – è il filo rosso che, leggendo i vari saggi, invita il lettore a cogliere i tempi e le modalità con cui l'Italia repubblicana si è misurata con quel lascito urbanistico, architettonico, artistico: un confronto che per estensione rinvia al nodo del rapporto con il Ventennio e specularmente ai periodi di consenso e crisi della tradizione antifascista, secondo un processo giunto ai giorni nostri lungo un itinerario tutt'altro che rettilineo. La prospettiva interna, se appare necessaria per portare alla luce la documentazione disponibile e dare concretezza all'analisi, sconta talora qualche difficoltà a collocare i casi studio in una linea temporale più ampia, in grado cioè di recuperare strategie e politiche

memoriali precedenti al fascismo e con le quali il regime dovette confrontarsi nella sua aspirazione a riplasmare l'identità nazionale.

Tutti i contributi fanno comunque emergere con chiarezza i percorsi tortuosi scanditi da incertezze, rimozioni, imbarazzi, talora venati di recuperi espliciti di luoghi e personaggi. Per lungo tempo coperti o ridipinti, celebri decorazioni murali quali *L'Apoteosi del fascismo* (Luigi Montanarini, Salone d'Onore del Coni al Foro Italico) e *L'Italia tra le arti e le scienze* (Mario Sironi, Aula magna del Palazzo del Rettorato alla Sapienza) sono state restituite alla visibilità pubblica a seguito «dell'elaborazione di nuovi paradigmi di ricezione dell'arte fascista che hanno dettato un'inversione di tendenza rispetto alle pratiche di defascistizzazione» (Belmonte, p. 81). Un passaggio significativo risale agli anni Ottanta, quando il dibattito innesco dalle tesi di Renzo De Felice si è intrecciato ai mutamenti in atto nella vita politica del Paese e alle prime concrete avvisaglie di cedimento della "vulgata" antifascista: in quella fase furono allestite importanti mostre, mentre sul piano legislativo, attraverso un «complesso processo di patrimonializzazione» (ivi, p. 76), venne riconosciuto un valore storico e artistico anche alle opere del fascismo, con i relativi vincoli di tutela.

Le implicazioni di tale revisione non sono rimaste confinate alla riflessione culturale, specialmente quando il vuoto identitario aperto dalla crisi della "prima repubblica" ha rilanciato un atteggiamento opaco nei confronti del fascismo, del colonialismo e dell'uso politico delle loro tracce simboliche presenti nello spazio pubblico. L'idea di un museo a Predappio, così come i pellegrinaggi ai luoghi della memoria fascista e le proposte di intitolazione di strade a uomini collegati al Ventennio, sono stati il punto di condensazione dei nodi e delle contraddizioni entro cui ancora oggi si muove la discussione.

Il panorama è tuttavia variegato e sfugge alle generalizzazioni. Più invadente nel contesto romano (si pensi all'ex Foro Mussolini) o nelle città di fondazione (*in primis* Littoria-Latina, analizzata da Fuller), l'impatto dell'eredità architettonica e simbolica del fascismo è stato altrove quasi sterilizzato dalla mutazione genetica del volto urbano: l'esempio milanese studiato da Bracco denota la risignificazione di alcuni luoghi (piazzale Loreto) e soprattutto una sorta di addomesticamento della ingombrante simbologia fascista per effetto della tumultuosa modernizzazione degli anni sessanta.

Il fenomeno non pare dunque riducibile alla contrapposizione tra tensione demolitoria e conservazione-tutela ispirata alla logica patrimoniale che si è progressivamente affermata negli ultimi decenni. Per quanto respirino umori che circolano nel dibattito nazionale, le variabili che entrano in gioco sono molteplici e complesse, spesso correlate alle storie e specificità territoriali. Un dato comune, ben evidenziato nel volume, è piuttosto la scarsa o nulla contestualizzazione nell'azione di recupero patrimoniale di palazzi e opere d'arte di matrice fascista, con l'effetto di nascondere o rimuovere il racconto di ciò che essi hanno rappresentato nel tempo.

D'altronde, non sono incertezze esclusive dell'Italia. Spostando l'attenzione al di fuori dai confini nazionali, la situazione di altri paesi offre elementi di confronto che sembrano tanto più interessanti se posti nella cornice più ampia delle politiche del ricordo che coinvolgono gli Stati aderenti all'Unione europea. La comparazione consente di mettere in luce similitudini e soprattutto differenze, che risentono inevitabilmente delle tante specificità nazionali e dei rispettivi percorsi della memoria pubblica. Nello spazio tedesco, pressoché cancellato dalle devastazioni del conflitto, i luoghi esaminati da Cornelissen sono quelli della "topografia del terrore", le aree della "messa in scena" della liturgia nazista (Norimberga) e infine la villa a Wannsee. Se ne coglie soprattutto la trasformazione in laboratori di didattica ed educazione civica, grazie alla creazione di istituti museali e di ricerca, archivi, biblioteche. Nei paesi della penisola iberica la fondazione di musei e centri di studio accompagna un discorso pubblico sulla *legacy* simbolica del passato franchista e salazariano che risente di non poche esitazioni, sia pure dentro contesti diversi. In Spagna, l'attuale risignificazione della Valle de los Caidos, l'imponente memoriale inaugurato nel 1959 per celebrare il ventennale della vittoria franchista, pone problemi che derivano dal «peso schiacciante del simbolismo che ricorda il lato vittorioso del 1939» (Núñez Seixas, p. 304) e dei tanti soggetti che entrano in gioco nell'operazione (le istituzioni e la classe politica, la società civile, le associazioni, la Chiesa, le forze armate). In Portogallo, la memoria dell'Estado Novo e di Salazar, che si intreccia al rapporto con il passato imperiale e con il nazional cattolicesimo, risente delle letture che investono la "doppia eredità", quella della lunga dittatura e quella "breve" del *Processo revolucionário em Curso* (la fase che va dalla rivoluzione dei garo-

fani del 25 aprile 1974 al novembre 1975). E fanno capolino, nell'indagine di Serapiglia, immagini come quella del "lusotropicalismo", l'idea cioè di un colonialismo evangelizzatore lusitano, che non può non richiamare lo stereotipo del "bravo italiano", smontato sul piano storiografico ma ancora ben radicato nel discorso pubblico.

A questo proposito, è lecito semmai chiedersi fino a che punto i retaggi materiali del regime proiettino il fascismo e la sua ombra nella vita degli italiani di oggi, come pare suggerire Ruth Ben-Ghiat nell'articolo del 2017 che ha innescato un'accesa polemica. O meglio: al di fuori di ambienti radicali che al momento sembrano ancora marginali (benché tutt'altro che trascurabili), non è facile stabilire quanto di quel lascito sia percepito e vissuto come veicolo che alimenta letture nostalgiche, benevole, banalizzanti del Ventennio, ritardando per questa via la formazione di una cittadinanza democratica imbevuta di consapevolezza storica.

Ulteriori ricerche potranno forse sciogliere il nodo. Il libro, denso e stimolante, ha intanto il notevole merito di sottrarre simili interrogativi ad approcci che, privi di una profondità di campo, poco aiutano a esplorare tematiche tanto importanti quanto sfuggenti. L'invito è quello di privilegiare un'analisi storica che sappia coniugare origini, significati, permanenze dell'eredità materiale del fascismo, situandola nei diversi contesti di elaborazione e diffusione, fuori da un «approccio massimalista fondato sul binomio distruzione/inamovibilità» (Lucaroni, p. 130). D'altronde, non mancano alcuni esempi virtuosi, che puntano ad aggirare il duplice rischio della demonizzazione ideologica e della tutela acritica, della «conservazione senza riflessione» (Ertola, p. 226). Ne è testimonianza la risemantizzazione di un luogo esemplare quale il monumento alla Vittoria di Bolzano: mentre ne preserva lo status di bene culturale, l'impegno alla sua storicizzazione contribuisce a svuotare una concezione dell'italianità che per lungo tempo è stata modellata in termini di discriminazione ideologica contro la comunità germanofona del territorio.

*Massimo Baioni*